

preoccupazione vostra mostrò quanto valesse e fosse a voi cara. Ed era appena quel male vinto dalla adamantina fibra quando morte improvvisa rapivolo alla patria, spirando l'anima forte nel castello di Brolio, l'ultima ora del 23 ottobre.

Al luttuoso annunzio, il vostro presidente, sicuro dell'animo vostro, reputò suo dovere di testimoniare alla famiglia i sentimenti della Camera col seguente telegramma :

« Generale Vincenzo Ricasoli — Firenze.

« Mi si annuncia la morte di S. E. l'onorevole barone Ricasoli. Questa grande sventura che colpisce colla famiglia l'intera nazione, togliendole l'illustre cittadino, il cui sapiente patriottismo e forte perseverare tanto potentemente contribuì all'unità italiana avrà un'eco profonda nell'animo dei miei colleghi. Sicuro interprete dei sentimenti della Camera dei deputati mando a lei vivissime condoglianze, che la prego di partecipare a tutta la famiglia. »

Dei quali sentimenti oggi novellamente interprete io non esito ad affermare che con Bettino Ricasoli è stato tolto all'Italia uno di quei grandi che a costituirli in nazione più gagliardamente operarono, uno di quegli uomini che della patria erano orgoglio e presidio, uno di quei rappresentanti del paese, che secondo egli ammoniva un giorno, *dimentichi d'ogni personale interesse, abborrenti da ogni egoismo, scevri d'ogni umano rispetto, le confidate sorti e gli acquistati diritti gelosamente custodivano.*

Magnanimo cittadino che col carattere agguagliò la grandezza dei tempi, ed il cui nome la rivendicata nazione tramanderà ai posteri venerato per virtù pari all'opera miracolosa! (Bravo! Bene! *da tutte le parti della Camera*)

MANTELLINI. Pel barone Bettino Ricasoli a me fiorentino concedete, o signori, una parola di condoglianza in quest'Aula.

Nato in Firenze, non ebbe affetto non pensiero che non fossero italiani. Parlare di Firenze, parlare di Toscana ei non sapeva; non cercava parole che a parlare d'Italia. L'ultimo discorso del Ricasoli qui proferito per la sua, per la nostra Firenze, fu discorso proferito per l'Italia.

Il sentimento italiano in Toscana è ingentito in tutti, come italiana è la lingua che c'insegna la patria. E in Toscana la reggenza dei 30 anni, composta d'uomini del paese, l'avviò sulle riforme politiche ed economiche, mandate poi innanzi da Pietro Leopoldo. Donde la rivoluzione di Francia non trovò Giacobini in Toscana; il 1814 vi fu restaurazione, non reazione; Ferdinando III vi regnò da Marc'Aurelio; e Leopoldo II coi congressi e nel vi-

vere libero e civile si mostrò il più italiano dei principi, fino a Pio IX, o a quando tornò in conto che sul principe laico passasse avanti il pontefice nella pubblica opinione. In Toscana non penetrarono mai gesuiti, nè allignarono carnefici; non vi ebbe processi politici il 1821, non il 1830. Allora vi trovarono tranquilla ospitalità i profughi d'altre parti d'Italia. Per un secolo, principe e popolo formarono una famiglia sola.

La scena cambiò tardi, o solo dopo Gaeta. La riconoscente illusione mostrò anzi di riapparire nel 1854 coll'allontanarsi dell'ultima uniforme straniera.

E fu barlume spento nel 27 aprile 1859, quando paese e principe presero ciascuno la sua, e il paese andò per la strada d'Italia, e il principe per la strada di fuori d'Italia. Quella storia non può ancora farsi; chè le passioni accese consentono appena la cronaca. La storia dovrà pur registrare che in Toscana, forse perchè si facevano sentire meno che altrove le ragioni del mutamento, si pensò, prima che all'unità, alla federazione. Ma vi si pensò, fino a che la si tenne possibile coi principi di Lorena.

Divenuti quei principi incompatibili, l'unità diventò per tutti passione. Chè tutti ci saremmo ribellati contro qualunque combinazione di formar dell'Italia del centro uno Stato a sè, e più che mai sotto altri principi. Prima d'ogni terra toscana a ribellarsene sarebbe stata Firenze.

Le incertezze, le paure sopravvennero coi patti di Villafranca: da quei patti di Villafranca che nel Ricasoli rinvigorirono la gagliardia del pertinace volere a sbandeggiare dal suo e dagli animi di tutti ogni idea di federarsi; a bandire il plebiscito per la annessione della Toscana, che portò al plebiscito dei ducati e poi del resto. Senza quel suo carattere di ferro che avesse di tutte le paure fatto un ardimento comune, di tutte le incertezze fascio di una convinzione incrollabile, di tutte le volontà una sola e ardente volontà, gli avvenimenti avrebbero corso altre vicende e avremmo avuto una storia diversa.

Onore dunque ad uno dei più grandi eroi della storia che abbiamo, della storia che ci ha condotti dove stiamo e dove resteremo. A Villafranca, dopo Magenta e Solferino, si sottoscriveva nell'11 luglio 1859 dai due imperatori. *Le grand duc de Toscane et le duc de Modene rentrent dans leurs États.* Il più risoluto a prenderne ardimento a stracciare, e che ha stracciato quei preliminari per l'unità d'Italia fu il barone Bettino Ricasoli. (Bene!)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nicotera.

NICOTERA. È difficile dire meglio e più di quello